

LA LOTTA ALLA MAFIA

La strategia della «famiglia» consisteva far perdere le proprie tracce per gestire i traffici di droga, armi, estorsioni e mettere le mani su lavori pubblici e subappalti

I guadagni venivano riciclati attraverso l'acquisto di aziende e società. Business che arrivavano a Roma, Busto Arsizio, e poi in Piemonte, Liguria e Lombardia

Gela, abbattuto il «regno» dei Rinzi

Dal carcere e dalla Capitale i boss ordinavano e i gregari sparsi in quasi tutte le regioni eseguivano

ARRESTI IN TUTT'ITALIA

88 ORDINI DI CUSTODIA

Giuseppe Alfieri, inteso «Peppe u ierru», 43 anni; Giuseppe Claudio Alfieri, 26 anni; Vincenzo Alfieri 22 anni; Francesco Angioni, 41 anni, inteso Chicco, Como; Roberto Anzaldi, 41 anni, Desenzano del Garda; Filippo Argento, 39 anni, Pioltello (MI); Salvatore Arria, 39 anni, già in carcere; Emanuele Attardi, 43 anni; Rossano Rocco Antonio Battaglia, 29 anni, Busto Arsizio; Maura Battola, 34 anni, Lodi; Giorgio Cannizzaro, 56 anni, Roma; Emanuele Cascino, inteso «Nele Rabbele», 26 anni; Rocco Casisi, 31 anni; Gaetano Commercio, 59 anni; Ileana Curti, 26 anni, Lodi Vecchio (Lodi); Giuseppe D'Amico 20 anni; Giovanni D'Amico, 25 anni; Francesco D'Amico, 45 anni; Patrizio D'Angio, 29 anni; Salvatore D'Angio, 35 anni; Simone Di Simone, 34 anni; Roberto Di Stefano, 38 anni, già in carcere; Aurelio Domicoli, 46 anni; Claudio Domicoli, 29 anni; Maurizio Domicoli, 40 anni; Gianluca Ferrigno, 26 anni, Busto Arsizio (Va); Salvatore Fiorito, 62 anni, Ferno (Va); Gaetano Fortugno, 44 anni, Desenzano del Garda (Bs); Noè Giuseppe Carmelo Gaglio, 49 anni, Roma; Giorgio Gallione, 44 anni, Savona; Emanuele Ganci, inteso «Nele u ncarcatu», 36 anni, Gallarate (Va); Salvatore Giampiccolo, 57 anni; Angelo Bruno Greco, 40 anni; Giovanna Benedetto Guajana, 49 anni, Roma; Ann Hathaway, 44 anni; Crocifisso Massimo Incorvaia, 36 anni, Magnano (Mi); Emanuele Italiano, 55 anni; Filippo La Delfa, 35 anni; Giovanni La Terra, 39 anni; Rosanna Grazia La Terra, 34 anni; Nicola Liardo, 32 anni, già in carcere; Valerio Longo, 34 anni; Nicola Malvasi, 42 anni, Busto Arsizio (Va); Fabio Nicastro, 34 anni; Diego Nicosia, 21 anni; Paolo Palmeri, 39 anni, già in carcere; Rocco Palmeri, 46 anni; Sebastiano Palmeri, inteso «Serchio», 42 anni; Rosario Palmeri, 54 anni; Carmelo Pioggiolina, 47 anni, Busto Arsizio; Orazio Pirone, 20 anni; Felice Ferdinando Rindone, 42 anni; Anna Rinzi, 57 anni; Antonio Rinzi, 49 anni, già in carcere; Benito Rinzi, 20 anni; Benedetto Rinzi, inteso «Peppe u curto», 45 anni; Crocifisso Rinzi, inteso «Gino», 46 anni, Roma; Giuseppe Rinzi, inteso «Peppe u longu», 45 anni; Luigi Rinzi, inteso «u fanatico», 45 anni; Luigi Rinzi, 51 anni; Francesco Nazareno Rinzi, 20 anni; Monica Rinzi, 32 anni; Rocco Rinzi, 28 anni; Salvatore Rinzi, 46 anni, Roma; Luigi Rodoti, 24 anni; Matteo Romano, 54 anni, Nocera Inferiore (Sa); Romina Rotter, 27 anni; Fabio Russello, 25 anni; Alfredo Salvatore Santangelo, 37 anni, Capriolo (Bs); Mariella Scerra, 21 anni; Domenico Sequino, inteso «Mimmo», 49 anni; Emanuele Terlati, inteso «Nele prachia», 31 anni; Domenico Tumeo, inteso «Mimmo», 39 anni, Naso (Me); Gaetano Mirko Valente, 30 anni, Borgo S. Giovanni (Lodi); Rosario Vizzini, 46 anni, Arconate (Mi); Carmelo Vella, inteso «Carlo», 45 anni; Graziella Vella, intesa «Grazia», 28 anni; Salvatore Ardore, 19 anni, Gela, minore all'epoca dei fatti; Francesco Velardita, 47 anni; Emanuele Marino, 28 anni; Rosario Saccomando, 35 anni; Antonio Gallorenzo, 33 anni. Ad Adriano (Cl): Domenico Biondi, inteso Massimo, 38 anni; A Torino sono stati arrestati Jamil Mhamdi, 39 anni, e Daniele Di Dio, 24 anni. A Gela sono stati arrestati Giuseppe Salvatore Bevilacqua, detto «Topo Gigio», 41 anni, e Andrea Sbezi, 29 anni. L'ordine di custodia cautelare è stato notificato dalla polizia in carcere a Salvatore Azzarelli, inteso «u maccaruni», 29 anni, Gela, nella casa circondariale di Cuneo e a Giuseppe Lavore, 31 anni, Gela, nella casa circondariale di Bologna.

GELA. Dalla «scintilla» di una denuncia per estorsione, alla grande «vampata» di una maxioperazione che ha decimato il gruppo storico di Cosa Nostra guidato da Gela dai fratelli Rinzi. Nasce così l'operazione «Tagli pregiati» che ieri ha portato all'incriminazione di 79 persone tra «mammasantissima», gregari e prestanome, al sequestro di 22 attività economiche per un valore complessivo di 20 milioni di euro tra Gela, Roma, Brescia, Como, Padova, Bergamo, Savona, Messina, Catania e Busto Arsizio. Proprio quest'ultimo centro sarebbe stato lo «specchio» di Gela, dove operava una colonia di «fedelissimi» ai boss Rinzi dedicata al «reinvestimento» dei profitti illeciti in attività imprenditoriali.

«Testa di legno» dei boss nel centro del Varesotto era un imprenditore edile, Angelo Bernascone, divenuto collaboratore di giustizia lo scorso giugno dopo l'insorgere di forti frizioni con i vertici dell'organizzazione per questioni di affari. A Crocifisso Rinzi, fratello del numero uno della «famiglia», la gestione degli affari da parte di Bernascone non andava più giù visto che l'imprenditore - ai

suo occhi - era diventato inaffidabile. Di qui una sfilza di minacce contro Bernascone ed i suoi familiari che lo indusse a «rifugiarsi» dai carabinieri, chiedendo protezione in cambio di collaborazione. A quel punto la gestione degli affari venne affidata a Giorgio Cannizzaro, catanese, esponente di spicco del clan Santapaola insieme con Salvatore Fiorito. Contatti sono emersi anche con le famiglie calabresi della 'ndrangheta rappresentate da Gaetano Fortugno.

L'indagine «Tagli pregiati» (riferito al monopolio del clan nella commercializzazione di carne, e al fatto che l'inchiesta ha colpito personaggi di spicco della cosca) mosse i primi passi nell'ultimo scorcio del 2004 dopo che un esercente raccontò ai carabinieri di Gela di essere vittima del racket delle estorsioni. Di qui una fitta rete di intercettazioni telefoniche ed ambientali (200 le utenze sotto controllo in mezza Italia) appostamenti e pedinamenti che hanno permesso di

sollevare il velo sugli affari dei Rinzi. Nei due anni di attività investigativa, i carabinieri di Gela, dietro la regia del maggiore Bartolomeo Di Niso, hanno accertato che i boss Rinzi, dal carcere, malgrado il 41 bis, e dalla Capitale, dove si erano trasferiti, avrebbero continuato a gestire «affari» con il prezioso appoggio delle donne di «famiglia» e di altre esponenti del gentil sesso che si erano messe a disposizione. Tra i soggetti più attivi la sorella Anna che era rimasta a Gela.

Riciclaggio del denaro sporco con investimenti in società di costruzioni stradali, nel settore immobiliare, nel commercio della carne monopolizzato a Gela, ed anche estorsioni, usura, traffico di droga e furti - secondo le indagini dei carabinieri. Alcuni imprenditori sarebbero stati costretti a cedere le proprie attività dopo essere finiti nelle grinfie dell'usura. Tra questi, il gestore di un distributore di benzina e i titolari di un supermercato. Nello stesso filone investigativo è confluita un'indagine della polizia scaturita dalla rivelazione di Salvatore Cassarà, ex gestore di un autosalone, che lo scorso anno decise di pentirsi, svelando un progetto di attentati contro il presidente dell'ufficio Gip di Caltanissetta Ottavio Sferlazzo. La cosca poteva contare anche su un gruppo «militare» di avvicinati sempre pronto a mettere in atto attentati o a far fuoco contro le saracinesche delle attività commerciali.

Delle 88 ordinanze firmate dal Gip Giovanbattista Tona, ne restano da eseguire 6. Due degli indagati, tra cui la moglie di Antonio Rinzi, sono stati localizzati in Inghilterra ed in Spagna.

DANIELA VINCI

22	20
AZIENDE	MILIONI
fra cui 7 imprese edili, 2 trasporto, 5 alimentari, 4 supermercati, 1 distributore	Il valore delle attività economiche sottoposte a misura cautelare patrimoniale



DUE DELLE DONNE ARRESTATE NELL'OPERAZIONE

IL «BUSINESS» DELLA COSCA

La moglie inglese del boss faceva arrivare gli ordini

ALESSANDRO ANZALONE

CALTANISSETTA. Cosa Nostra gelese ha spostato da anni al centro e al nord Italia il baricentro degli affari e gode sempre di maggiore prestigio, trovando con facilità fedelissimi pronti a trasferirsi in altre regioni per gestire i traffici illeciti, dai subappalti, al controllo di manodopera da impiegare nelle imprese edili, per continuare con la vendita all'ingrosso di carne e di frutta e verdura. E' questo lo scenario dell'imponente operazione antimafia condotta da Carabinieri, Polizia e Finanza, scattata in tutta Italia e che ha portato alla scoperta di un carabiniere «infedele» che aveva offerto alla cosca Rinzi il floppy disk con il lavoro investigativo raccolto dai suoi colleghi del Nucleo Operativo della Compagnia di Gela, andato avanti per due anni con intercettazioni e appostamenti, dietro una richiesta di 25 mila euro. Un maldestro tentativo, quello del sottufficiale dell'Arma, che è stato immediatamente scoperto e arrestato dopo aver parlato con un affiliato alla cosca mafiosa.

BASIN TUTT'ITALIA. Il blitz dei carabinieri ha confermato la strategia economica della famiglia Rinzi, guidata da Antonio, Crocifisso e Salvatore, tre fratelli che sono stati sempre alleati di Giuseppe Piddu Madonia e hanno investito i grossi proventi del traffico di droga, prima nella zona occidentale della Sicilia, tra Catania e Messina, poi nel Lazio, in Lombardia e in altre regioni del Nord Italia. Le nuove basi operative dei Rinzi-

villo - assolti proprio un mese fa dal Tribunale di Roma in un processo per associazione mafiosa - erano nella Capitale, appunto, e a Busto Arsizio, in Lombardia dove vive una foltissima colonia gelese, con diramazioni in Liguria e Lombardia. Investimenti lontani da Gela, dove la pressione delle forze dell'ordine è di-

ventata pressante, e dove Cosa Nostra «ricicla il denaro sporco proveniente anche dall'usura - ha detto il procuratore aggiunto Renato Di Natale, che ha coordinato l'inchiesta insieme ai sostituti Rocco Liguori, Nicolò Marino, Antonino Patti e Alessandro Picchi - Somme di denaro venivano prestate a commercianti e

imprenditori a tassi elevatissimi, tanto che le vittime quando non riuscivano a sanare il debito con i mafiosi, erano costrette a cedere l'attività commerciale o quella economica». Il capo resta Antonio Rinzi, sottoposto al regime del 41 bis, ma che faceva arrivare gli ordini e le disposizioni ai fratelli e agli altri affiliati

CC INFEDELE

In cambio di 25 mila euro provò a informare il clan del blitz

RACALMUTO

Manifesti a lutto per il fratello del boss Il sindaco avvia un'indagine: «Non sapevo»

RACALMUTO. Come se non bastasse il clima teso dentro la chiesa, dopo i funerali di Roberto Di Gati, suicidatosi in carcere venerdì scorso e fratello del boss di cosa nostra di Racalmuto, ex latitante da due settimane è divampata una polemica per certi versi grottesca.

La piccola chiesa della Madonna della Rocca, a stento riusciva a contenere le persone accorse per dare l'ultimo saluto al quarantaduenne impiccatosi dentro la cella del penitenziario di Agrigento. In prima fila c'era l'anziana madre, c'era la moglie, c'era uno degli altri 10 fratelli del defunto, due dei quali - appunto Maurizio e Beniamino - sono in carcere. Quest'ultimo, prima di essere arrestato lavorava come dipendente del municipio racalmuto. Un dipendente come tanti altri dunque, tanto che sui muri del paese sono



Polemiche per l'iniziativa comunale non condivisa

comparsi alcuni manifesti funebri con i quali il sindaco e la giunta «si associano al dolore che ha colpito il dipendente», nel frattempo incarcerato.

Ma mentre la salma di Roberto Di Gati veniva traslata nel cimitero, facendosi largo tra decine di persone presenti nonostante la pioggia, il sindaco di Racalmuto, Gigi Restivo ha preso le distanze da quei manifesti. «E' un'iniziativa dalla quale mi dissocio e di cui non sono stato informato, frutto di superficialità dell'apparato amministrativo del Comune. Ho il massimo rispetto per il lutto di qualsiasi persona, ma nessuna morte per quanto dolorosa può far dimenticare i crimini e le responsabilità della mafia nella storia recente di Racalmuto». E il sindaco ha disposto un'indagine interna.

FRANCESCO DI MARE

E per le feste di Natale rincara pure il «pizzo»

Le mani sulla città. Aumento del 20%. Ma cresce il numero dei commercianti che rifiuta di sottostare a estortori e usurai

MARIA CONCETTA GOLDINI

GELA. Se con l'euro aumenta tutto, dal pane ai beni voluttuari, vuoi che non ci siano rincari anche nel pizzo? A Gela il racket delle estorsioni ha preso le sue contromisure aumentando del 20% il «pizzo natalizio». L'anno scorso la richiesta di tangente, sotto le feste, era di mille euro per un'attività medio-grande. Quest'anno all'associazione antiracket «Gaetano Giordano», alcune vittime hanno confessato che c'è stato un rincaro. La richiesta «sotto l'albero» ammonta a 1200 euro. Di contro però il pizzo non si paga più a tappeto.

La percentuale di chi paga è scesa al 60% (in tempi non festivi la rata mensile va da 250 a 500 euro) mentre è cresciuto il numero di aderenti all'associazione antiracket e settanta commercianti ed

imprenditori sono in lista d'attesa per essere ammessi. Requisito fondamentale è l'impegno a non pagare il pizzo e collaborare anche sui fatti pregressi con le forze dell'ordine.

Questi dati sono emersi durante la visita del sottosegretario alla Giustizia Luigi Scotti giunto in città alcune ore dopo l'operazione dei carabinieri che ha decimato il clan Rinzi. Istituzioni, esponenti dell'antiracket e cittadini hanno avuto una reazione festosa al blitz ed ieri mattina la città pullulava di manifesti di ringraziamento, fatti affiggere dal sindaco Rosario Crocetta, a carabinieri, forze dell'ordine e magistrati che hanno liberato Gela dai taglieggiatori.

Cominciano ad emergere chiaramente le commistioni tra mafia e settori dell'imprenditoria e del commercio e certe ricchezze facili. «Ogni anno questi malvi-



IL SINDACO CROCETTA E IL SOTTOSGREGARIO SCOTTI

venti succhiano all'economia gelese due milioni di euro al mese - ha detto il sindaco - e vanno ad investirla al Nord. Questi malviventi impongono l'acquisto di merci e materiali non solo ai macellai, agli imprenditori ma anche a chi fa pizze e dolci. Nelle campagne impongono

il pizzo a metro quadro. Intermediari senza scrupoli prestano denaro a tassi usurari agli agricoltori e a fine anno li costringono a consegnare il prodotto al prezzo che vogliono loro. Gela si sta ribellando a questa schiavitù.

«Serve non l'eroismo individuale ma il coraggio collettivo - ha commentato il sottosegretario - ma venendo a Gela ho scoperto di trovarmi dinanzi ad una città in controtendenza, con la gente che alza la testa e comincia a capire che la mafia sia una sanguisuga che ha impoverito giorno dopo giorno l'economia. L'operazione contro il clan mafioso che taglieg-

giava le vittime andando poi ad investire al Nord è un capitolo importante nella lotta alla mafia. Ma la lotta è appena cominciata».

Mafia e appalti. Ieri il sottosegretario ha inaugurato a Settefarine, quartiere simbolo dell'abusivismo edilizio, un cantiere per la riqualificazione della zona strappata per ben due volte alla mafia agrigentina. Il Comune prima di sottoscrivere il contratto esamina l'informativa antimafia della ditta rilasciata dalla prefettura. Per ben due volte l'appalto è stato negato a due ditte in odor di mafia. Il sindaco ha auspicato una modifica di legge per contrastare l'infiltrazione mafiosa negli appalti. Un'ipotesi potrebbe essere quella di creare un albo di fiducia con iscritte solo imprese passate ai raggi X dalla prefettura e con l'informativa antimafia pulita.